DESCRIZIONE

DELLA

BATTAGLIA DI GAVINANA

COMBATTUTA

DA FERRUCCIO

TRATTA DA UNA STORIA INEDITA

DEL CAPITANO DOM. CINI DI S. MARCELLO

E PUBBLICATA

DAL DOTT. * LUIGI LEONI FIORENTINO *

---

* * Non per vanità nè per leggerezza ho *posto*, *pongo* e *porrò* in fronte a' miei scritti queste qualificazioni: ma per non essere confuso con tanti altri miei omonimi che inondano questa città.

FIRENZE

TIPOGRAFIA GALILEIANA

1847

PREFAZIONE

Ora che tutto in Toscana, mercè le concessioni dell'ottimo Principe e le cure del savio Governo, tende alla rigenerazione del popolo, giova non poco a raggiungere questo nobile scopo il ridurre a memoria le gesta di que' Padri nostri che ci furono maestri di belle dottrine e di nobili imprese.

La storia fu sempre la norma del vivere, avvegnachè se togli le poche e picciole differenze che le costumanze di un secolo possono indurre diverse da un altro, gli uomini furono e saranno sempre gli stessi nella sostanza; infatti allarga civiltà, instituzioni, filantropie, foggie di governamento, infine tutto, gli uomini cangeranno natura quando lo sparviero ed il lupo cangeranno la loro.

Se l'Onnipotente ci formò imperfetti, rassegnamoci ad esserlo senza pretendere alla perfezione assoluta che è propria solo di Dio.

Ma non perciò possono e debbono tutti gli uomini parificarsi; ebbero tutte le età gli attivi e gl'ignavi, gli animosi e i codardi, gli eruditi e gl'idioti; nè Tersite può paragonarsi ad Achille, nè Clodio a Marcello, nè Corso Donati al tiranno Gualtieri.

Ogni Nazione ebbe, ed avrà i suoi vituperevoli ed i suoi grandi.

La Toscana pure, in special modo Firenze, questa bella terra, benedetta da Dio, che pare si compiaccia di questo suo popolo colmandolo di ogni prosperità, ebbe pure i suoi abjetti ed i suoi generosi; e di questi ne ebbe a dovizia e signoreggiano nelle Storie, e forse poche nazioni hanno pro-

porzionalmente da opporne un numero pari a quello che può ella vantare.

Tempi calamitosi sovrastavano or fà tre secoli a questa bella Firenze; lottò la tirannide contro la libertà, la libertà fu spenta, i partiti ne avevano soffocato la vitalità; ma è sempre bello e glorioso il soccombere dopo lotta animosa, e allorchè a quanto poteva sostenere il valore si oppose la perfidia del tradimento. Qui ogni uomo intende che io parlo dell'esecrabil Malatesta Baglioni infamato ed infame per tutti i secoli.

Ma anche nelle miserie più assolute di questa bella e gloriosa patria sorsero nomi grandi che la illustrarono, e tra' primi si presenta quello di Francesco Ferrucci.

Troppo grandi, per quanto brevi, furono le gesta di questo intrepido cittadino, ultimo sostenitore di libertà cadente, perchè sia lecito ad alcuno ignorarle; ma poichè egli è dovere di chi sente di patria non cessare dagli encomj di chi fù benemerito di patria, non posso perciò astenermi da tesser lodi al capitano Domenico Cini della terra di San Marcello.

Costui nello scorso secolo scriveva una storia intitolata *Osservazioni storiche sopra lo stato antico, quello de' tempi di mezzo, e lo stato moderno della Montagna Pistojese*, e ne stampava il primo volume nel 1737; sorpreso dalla morte rimaneva imperfetta la pubblicazione. Ora il modesto titolo non faccia onta all'opera: è dessa un corpo di storia che comprende i fatti tutti della Toscana anche nei tempi suoi più difficili.

A darne al pubblico un saggio qui mi piace stamparne un frammento concernente l'ultima sventurata impresa del celebrato Ferruccio, che l'Autore espresse colle seguenti parole copiate fedelmente dal manoscritto che esiste presso i fratelli Vannucci congiunti ed eredi dell'autore, a'quali è piaciuto affidare a me la pubblicazione dell'opera tutta di cui è fatta menzione quì sopra.

Il brano dunque che forma il soggetto del presente opuscolo è la storia genuina ed esatta di quella famosa battaglia dal Ferruccio sostenuta a Gavinana, ove l'eroe soggiacque sì, ma da valoroso, e dove con lui spirarono le speranze della fiorentina libertà.

Dottor Luigi Leoni, *Editore*.

BATTAGLIA DI GAVINANA

Era entrato l'anno 1530, e giunto il mese di Luglio, e veggendo i fiorentini che ogni dì più l'assedio gli stringeva, e che per ridurli ad estremi bisogni il generale cesareo principe di Oranges ogni strada teneva; essendosi già ridotti molti luoghi di Toscana alla divozione del Papa, come fece anche la città di Volterra; lo che molto rincrebbe a Francesco Ferrucci per essere quella città di grande importanza, il quale ritrovandosi al presidio di Empoli aveva fatto sapere ai fiorentini, che quando fossero di parere che alla città di Volterra si provvedesse, egli vi sarebbe prontamente andato. Accettata l'offerta ebbe commissione di portarvisi con diverse brave milizie, come prontamente eseguì, ed avvenne che questo valoroso capitano dopo varj contrasti, e con gran pericolo e fatica di lui riuscì a ricuperarla, e ridurla sotto la sua repubblica fiorentina, e quello che è più, difenderla e ritenerla contro li sforzi del marchese del Vasto e di Fabrizio Maramaldo rinomati capitani imperiali, ai quali convenne abbandonarla, ritornando il primo al campo assediante di Firenze, ed il secondo a Pistoia ne venne.

Giunta la nuova a Firenze della recuperazione e difesa di Volterra fatta con immenso valore da Francesco Ferrucci, i fiorentini, respirando alquanto, principiarono a gettare sopra di esso alte speranze « talmentechè di comun consenso lo vinsero ed eles« sero Commissario Generale di Guerra, con tale e tanta autorità « e potestà come aveva la Signoria stessa, e tutto il popolo di Firenze.

Il Ferruccio dunque ricevuto e letto il partito della Signoria di Firenze del dì 14 Luglio, e conosciuta la sua grande autorità, ed in quante angustie e strettezze per sì lungo tempo che era assediata Firenze, e veduto l'ordine preciso a lui dato, che era di raccogliere più genti armate che egli potesse, e per la strada delle montagne pistoiesi a Firenze andarsene, deliberò (ancorchè tal

partito della Signoria paresse a lui pericoloso e dubbioso molto) di volere alla medesima obbedire, e di soccorrere la tribolata sua patria, ancorchè con pericolo della propria vita; perchè partendosi l'altro giorno di Volterra con venti insegne che egli aveva, ne lasciò sette a guardia di Volterra; condusse però seco per ostaggi diversi primarj della città.

Con queste milizie ed altre inviate a Pisa prima di lui, prese la marcia verso la Cecina, dove fu affrontato da una banda di archibusieri di Fabrizio Maramaldo capitano imperiale; ma egli affrettandosi sempre, attese a marciare lungo quel fiume sinchè giunse a Vada, poi a Rosignano, dove i soldati tentarono l'entrata ma non poterono, e quindi per la via di Livorno si condussero a Pisa, senza che Fabrizio, come si era vantato e come il principe di Oranges a lui aveva commesso, li tagliasse la strada.

Avanti di inoltrarmi devo far noto al lettore che quanto sono per descrivere, sì della marcia che della famosa battaglia seguita tra le armi imperiali e le fiorentine sulla montagna di Pistoia, è stato da me diligentemente raccolto da diversi celebri scrittori, come sarebbe da monsignor Paolo Giovio, da Benedetto Varchi, da Scipione Ammirato, da Giovan Carlo Saraceni, da Iacopo Nardi, da Niccolò Segni e da altri. E inoltre dai riscontri da me fatti in persona dei luoghi dove sì grande e memoranda azione accadde, non avendo tralasciato ancora di notare qualche costante tradizione derivata dagli antecessori, onde, volendo, chi legge potrà a voglia sua delle cose più essenziali nei nominati autori farne riscontro.

Ritorniamo a ritrovare il Ferruccio lasciato in Pisa, il quale poi che quivi era giunto, si principiò per le grandi fatiche da lui sofferte a sentire di mala voglia, talmentechè sopraggiunta a lui una ardente febbre, fu causa, per mala sorte dei fiorentini, che egli non potesse così presto partire per la divisata impresa, come aveva determinato di fare, per lo chè contro sua voglia, e con molto dispiacere, fu costretto soggiornare in Pisa, per riaversi dal male, tredici giorni, dentro ai quali, e quando ad esso principiò a declinare la febbre, attese ad apparecchiare tutto il bisognevole che al medesimo fu possibile per quell'ardua,[1] e per verità difficile intrapresa.

Era giunto in Pisa con un rispettabile numero di milizie ancora il signor Giovan Paolo Orsini altro capitano della repubblica fiorentina, figliuolo di quel gran capitano signor Renzo da Ceri,

a cui il Ferruccio partecipò il segreto e la commissione avuta dalla Signoria di Firenze, e il cammino che dovevano per ordine di quella tenere per la montagna pistoiese affine di portare il bramato soccorso a quella assediata città. Intanto fu determinata la marcia dell'esercito fiorentino per i monti pistoiesi, perchè i posti della pianura erano tutti quanti occupati dai numerosi distaccamenti dei nemici imperiali, massime dalla cavalleria, che non gli avrebbe lasciati passare alla volta di Firenze.

Primieramente essendo scorso il tempo delle paghe, i soldati côrsi che erano al servizio dei fiorentini, si principiarono per mancanza di esse ad ammutinare, onde il generale Ferruccio, non avendo denari, pose in Pisa grosse taglie sì ai cittadini ed ai mercanti, così forestieri che paesani, e con tanto rigore e prontezza le riscosse, che avendo detto uno di loro, che prima voleva essere impiccato o morirsi di fame, che pagare un sol quattrino, egli comandò che fosse arrestato e posto prigione senza darli cibo alcuno, e se stasse ostinato in non voler pagare, fosse strangolato. Con tutto questo quell'avaro stava più che mai costante, nel suo proposito, ed il Ferruccio nel proprio, talmente che furono forzati gli amici ed i parenti a pagare per esso, e fu tenuto allora per fermo, che egli si sarebbe lasciato impiccare prima di pagare un quattrino, quantunque fosse di moltissime facoltà e denaro ripieno; tanto può l'avarizia in un cuore umano!

Per porre poi le cose di Pisa in sicuro, fece escire dalla città tutti coloro, i quali pensò, che potessero per amore della libertà, o per l'antico, benchè giustissimo odio contro ai fiorentini, partito che lui fosse, far tumulto, dei quali parte ne condusse seco per ostaggio al campo. Fece rivista delle sostanze, come erano tenute, e se in esse vi era il bisognevole di munizioni da bocca e da guerra; preparò ancora molte trombe artificiate, solite adoprarsi nelle battaglie in quel tempo, le quali accese gettavano fuoco lavorato, ed arrivavano queste fino al numero di cento, ed a ciascun capitano distribuì le sue. Ordinò dodici grossi moschetti, o fossero spingarde, per porle secondo i bisogni sopra i cavalletti di legno, le quali nelle battaglie di campagna adoprare si solevano in difesa della fanteria contro i cavalli. Si provvidde oltre ad altre vettovaglie di gran quantità di biscotto secondo la costumanza dei marinari, a causa che dovendo camminare per le montagne, non fossero mancati di viveri. Caricò di molta polvere e di ogni

sorta di munizione da guerra; portò su cariaggi delle scale e di tutte le sorti di ferramenti conducendo seco molti guastatori, onde con brevità di tempo avendo messo assieme l'esercito il quale doveva essere molto accresciuto nel passaggio nelle montagne pistoiesi, mentre di già erano andati i di lui mandati a sollecitare quelli che erano di fazione Cancelliera ed in conseguenza amici della repubblica fiorentina, la quale aveva commesso di tenere la marcia al Ferruccio per i monti pistoiesi, anche per questo fine confidando molto in questi agguerriti popoli a lei partigiani.

Con questo apparato di guerra usci la domenica a tre ore di notte per la porta a Lucca, ma prima di proseguire la marcia ragionò con i suoi capitani e soldati, non negando il pericolo in cui si ponevano esser grandissimo; ma gli empì di speranza di poterlo e doverlo superare, e con fare a loro gran promesse dispose gli animi di tutti ad abbracciare di buona voglia quel progetto, benchè giudicato di difficile riuscita.

Dato il segno della marcia con bella ordinanza, inviossi coll'esercito alla volta di Lucca, passò accanto alle mura di essa città, e proseguendo per lo stato lucchese, danneggiando indiscretamente la campagna, alla volta di Pescia indirizzò il cammino. Avanti di partire di Pisa aveva mandato uomo a posta ad avvisare Baldassarre Melocchi detto il Bravetto, ed il capitano Guidotto Pazzaglia di Pistoia, ambedue di fazione Cancelliera, che egli desiderava con loro abboccarsi; per lo che, ricevuta l'imbasciata, si portarono immantinente da esso; con i quali avendo discorso, e manifestato a loro l'ordine della Signoria ed il suo disegno, l'animarono a proseguirlo promettendoli che giunto nella montagna di Pistoia avrebbero procurato che ad esso si unissero molti bravi soldati della loro fazione, offerendosi di più che eglino sarebbero stati le guide dell'esercito per quei monti: tanto più che la stessa repubblica fiorentina nella istruzione mandata al Ferruccio aveva così ordinato. Scrisse ancora al capitano Domenico Belli, ma egli, volendo mantenere la fede alla parte Panciatica aderente alla casa Medici, non volle dargli orecchio, e perchè il mostrarsi neutrale gli pareva di qualche pericolo stimò bene di portarsi alla guerra in Ungheria.

Di già il Ferruccio era passato il ponte a Squarciabocconi, e di quivi mandò a chiedere ai pesciatini passo e vettovaglia; fingendo per ingannare i nemici di pigliare la marcia per la strada maestra per andare diritto a Pistoia; ma favorito dalla oscurità della notte,

tralasciò quel diritto ed agevole cammino e principiò a salire i monti verso man sinistra nelle vicinanze di Collodi conducendosi a Medicina castello dei lucchesi, e quivi fece alto, ed alloggiò quella notte; la mattina per tempo riprese il cammino e passò da Sorana, quindi inviatosi per la strada di Crespole andò a porre il campo a Calamecca castello della montagna pistoiese di fazione Cancelliera e perciò amico dei fiorentini; per lo che quivi fece alto e vi riposò con tutto il suo esercito quella notte.

Fatta dal Ferruccio l'altra mattina buona levata, che fu il giorno festivo dell'Invenzione di San Stefano a' tre agosto (ultimo della sua vita) giunse, con fare la strada del Monte Berzano e di Prunetta, sopra il monte delle Lari comune di San Marcello, onde invece di pigliare per la schiena di quel monte verso la Croce detta delle Lari dove si rivede la Cassarese, e di qui per la sommità del Bagno Bagnoli, e Monte Gherardo conscendere tra le Panche e Ponte Petri, e poi salire nei Lagoni e portarsi alla collina, dipoi verso la Badia a Taona per scendere dal Montale, e per la via della Contea di Vernio nel Mugello; e così portare pronto soccorso alla assediata Firenze; ingannato dal Melocchi e dal Pazzaglia, quando fu giunto da Prunetta, come si disse, in cima al Monte delle Lari comune di San Marcello, lo fecero scendere verso questa terra, non ad altro fine, perchè essendo San Marcello di fazione Panciatica ed in conseguenza amica di casa Medici, volevano, come seguì, sfogare la loro rabbia, lo che fecero contro di essa ed i suoi abitanti, con i quali, per essere di parte contraria, erano con loro discapito venuti più volte alle mani. Sicchè il Ferruccio tradito e la Repubblica fiorentina insieme da quei due capi fazionari, si lasciò persuadere di scendere con marcia disastrosa e lunga circa a tre miglia nella spaziosa e gran convalle, dove è situato San Marcello, che arrivatovi coll'esercito, senza espettativa, e all'improvviso, entrò furiosamente nella terra, e la pose tutta quanta a sacco ed in rovina: uccidendo quanti a lui ed ai suoi soldati capitarono alle mani, massimamente della contraria fazione, senza che i terrazzani per l'improvvisa venuta ed assalto avessero tempo di chiudere le porte, e porsi in qualche difesa,

Non contento di questo il Ferruccio, istigato dal Melocchi e dal Pazzaglia, fece a San Marcello attaccare crudelmente il fuoco da ogni parte per le case, delle quali molte ne rimasero incenerite con tutto quello che contenevano, a riserva di quella roba che le

2

donne con i piccoli figliuoli in braccio, ed altri fuggitivi portarono addosso, i quali appena usciti dall'altra porta della terra che rimira verso Gavinana, avevano presa, per salvare le loro vite, la fuga per ritirarsi sopra il monte detto la Serra o Partitojo, dove in distanza da circa un miglio da San Marcello vi era una antichissima e considerabile fortezza a niuna altra della montagna pistolese inferiore, come anche oggi si può ravvisare dalle di lei vestigia: oltre a quelle che per la medesima via si ritirarono verso Monte Alto e quelle boscaglie.

Anche ai giorni nostri si vedono e si sono osservati i contrassegni di quell'incendio, mentre si scorgono diverse muraglie di case avere ancora i sassi arrostiti dal fuoco, e più volte nello scavare sotto terra si sono trovati i tetti, per così dire, intieri delle medesime sotterrati con altre rovine, e dei vasi con della roba commestibile ripieni, rimasti sotto le medesime: le porte una detta della Fornace, e l'altra chiamata del Pogginolo con incendiare le case contigue a quest'ultima in particolare furono atterrate e distrutte.

Rimase abbruciata ed arsa ancora la porta che da San Marcello si andava a Gavinana, essendovi ancora corrose le pietre stesse di tal sorte dal fuoco, che convenne dopo passata quella furia rifarla di nuovo più bassa, come ocularmente anche oggidì si vede, e d'allora in poi, come segue ancora di presente, si chiama Porta Arsa, mentre per prima Porta Borgo veniva appellata.

In questa fatal disgrazia perivano le memorie pubbliche e scritture della detta terra; anzi essendosi ritirati alcuni pochi uomini nella torre e campanile di fabbrica molto forte ed antica, per essere dentro e fuori composto di grosse riquadrate pietre, si accinsero per ucciderli i soldati del Ferruccio a voler tagliare detta fortissima torre, come ancora si vede nel piede della cantonata di essa il principio del taglio, da loro non proseguito non solo per la robustezza della medesima, ma altresì perchè ad essi mancò il tempo di eseguirlo, mentre dovevano andare incontro ai nemici inaspettatamente avvicinati.

Era in questo mentre sopraggiunta una improvvisa e dirotta pioggia, che immollò tutti quanti i soldati del Ferruccio, i quali essendo anche molto stanchi per il disastroso viaggio che da Calamecca a San Marcello avevano fatto, convenne al Ferruccio farli riposare alquanto, e rinfrescarli col cibo col condurli pochi passi fuori della prefata terra, e dell'accennata porta detta Borgo, oggi

Arsa, di già abbruciata, in un campo situato molto vantaggiosamente per avere quasi accostate le mura di San Marcello a mano destra, e per essere vantaggiosamente alquanto declive, a' piedi del quale vi rimaneva la via come ancora vi resta per andare a Gavinana, per dove Ferruccio aveva divisato dopo il riposo e rinfresco dei soldati d'intraprendere sollecita marcia.

Il nominato campo ove Ferruccio riposò l'esercito, d'allora in poi Campo di Ferro si appella, e la casa de' Ciampalanti vicina, da pubblici contratti consta essersi la di lei situazione detta al *Ferruccio*, dall'essersi ritirato in essa detto generale a prendervi cibo e riposo, chiamandosi l'ultima cantonata dove la medesima finisce il Canto del Ferruccio per esser presso l'accennato campo. In memoria di questo si vedono nella facciata di detta casa posseduta in quel tempo da Antonio, altrimenti mezzalancia di Pippo Calestrini, il di cui fratello Prete Nanni di Pippo suddètto, giudico che fosse quel sacerdote, il quale, appena arrivato il Ferruccio in San Marcello, ebbe scampo di fuggire di casa e da essa terra per andare frettoloso ne' Lagoni ad avvisare la venuta del detto Ferruccio in San Marcello al principe d'Oranges, come indica il Giovio, e tra poco si vedrà; cito i seguenti ingegnosi versi, da'quali rilevasi colle lettere più alte raccolte ed unite insieme l'anno MDXXX in cui accadde la gran battaglia che sono per descrivere.

BELLI CONSILIO DVX HIC FERRVCCIVS ACTO
PERCITA IN ORANGEN OCIVS ARMA CIET
NEC PROCVL HIC MORITVR CENTVM PER VVLNERA QVARTO
AVGVSTI NONAS VERSIBVS ANNVS INEST.

E sopra il campo indicato, chiamato d'allora in poi fino al presente il Campo di Ferro, vi sono stati per memoria composti questi altri versi:

Ferreus hic ager est, ex quo Ferrucius olim
Sive hostem statuit vincere, sive mori.
Peregrinus Ciampalantes posuit.

Or lasciamo un altro poco accampato in questo indicato posto il Ferruccio con tutto il suo esercito in riposo, ed andiamo a trovare il principe Filiberto d'Oranges, capitano generale cesareo nel

campo sotto Fiorenza, ed osserviamo i di lui andamenti fino da quando il Ferruccio erasi partito da Pisa, e rinverremo esser egli in gran movimenti per l' avviso ricevuto a tempo dagli esploratori del disegno e via che tenevano i nemici; e da alcuni giorni avanti da più lettere intercette aveva compreso il tentativo che essi erano per fare; ma molto più dagli avvisi a lui molto per tempo mandati da Malatesta Baglioni difensore di Firenze, il quale dai ministri di papa Clemente era stato corrotto con alte speranze, ed in oltre di metterlo nella sua patria Perugia onde camminare con intelligenza secreta col principe d'Oranges per far cadere Firenze in mano del papa, come poi si scoprì chiaramente da una lettera d'esso Baglioni trovata nella sopravveste quando fù spogliato il cadavere del principe d'Oranges, morto come si vedrà a Gavinana; laonde il detto principe giudicando la risoluzione dei fiorentini, e molto più l'andata del Ferruccio per soccorrere Firenze, cosa di somma importanza, deliberò, prima che egli si accostasse a detta città, di andare in persona ad incontrarlo affine di combattere con esso, acciò non si potesse dar la mano con gli assediati fiorentini; se ciò fosse avvenuto prevedeva che potevasi porre in dubbio ed a qualche gran pericolo l'impresa da tanto tempo da lui incominciata di costringere alla resa quella bella città.

Pertanto aveva di già scritto subito a Fabrizio Maramaldo, il quale da Pistoja era andato a San Gimignano, commettendo ad esso che sempre stasse alle spalle del Ferruccio dovunque marciasse, come puntualmente eseguì; ed il medesimo commesse ad Alessandro Vitelli il quale si trovava in Pistoia, significando ad esso di più che usasse ogni diligenza ed arte per ritirar seco una grossa banda di spagnoli che si erano ammutinati, e che non obbedivano più ai comandamenti imperiali vivendo a discrezione per la Toscana, ed allora si trovavano ad Altopascio e fatti ribelli dell'Imperatore, avevano fatto intendere perfino alla Signoria di Firenze, che sarebbero andati al suo soldo, e di già erano stati ricevuti con condizione però che non fossero introdotti in luoghi murati, non fidandosi intieramente di loro; con ragione ebbero questo sospetto perchè fu poi conosciuto che essi operavano con malizia per truffare le paghe; per lo che fatti arrestare i capi che erano andati a fare questo trattato, furono impiccati.

Ordinò ancora l'Oranges che tutte le genti d'armi, o fossero le corazze, andassero ad alloggiare a Prato, e stessero preparate

per mettere Ferruccio in mezzo, e poco dopo scelse il fiore di tutto l'esercito assediante, e verso il pistoiese inviollo, e particolarmente un grosso e numeroso distaccamento di tedeschi, che alcuni vogliono che fossero fino a tremila. Altrettanti spagnoli pure a tal fine furon tratti fuori dagli alloggiamenti, benchè di questi ne rimandò la notte, vergognandosi per avventura di andare con tanta gente contro sì pochi. Condusse seco ancora vari colonnelli italiani colle loro milizie, come sarebbero Mario Colonna, Giovan Batista Savello, Pier Maria Conte di San Secondo, M. Ascalino ed altri, e di più Pompeo Farina con trecento veloci archibusieri.

Lasciò in luogo suo al comando del campo che assediava Firenze Don Ferrante Gonzaga, e di più avvertì il conte di Lodrone, altro capitano cesareo che rimaneva all'assedio, che stasse avvertito e sull'arme più per mostrare in apparenza di dubitare degli assediati che sortissero fuori della città, che perchè in effetto dubitasse per l'intelligenza secreta che passava con Malatesta Baglioni, che come si descrisse difendeva Firenze; mentre fu detto che egli avanti di partire aveva assicurato il generale principe di Oranges, che levasse pure quanta gente voleva d'intorno a Firenze, che egli non sarebbe uscito fuori con gli assediati a dare addosso al campo assediante, come sempre aveva desiderato di fare. Per tale assicurazione ebbe campo quel principe di condurre seco a suo talento quanta gente volle, non temendo cosa alcuna di quelli di dentro, quantunque avesse lasciato le trinciere, che circonvallavano Firenze ed il campo quasi vuoto di soldati.

In appresso il prefato generale cesareo partì, e menò seco tutti i cavalleggieri, e tutti gli stradiotti senza mancarne neppure uno, i primari capi dei quali erano Teodoro Bicherini, Zucchero albanese, Rossale, Francesco da Prato, e Antonio da Horèa spagnolo, e guazzato Arno cavalcando di notte si condusse a Pistoia dove rinfrescò la sua gente, ed a giorno chiaro condotto da Bastiano Brunozzi sul campanile del Duomo a lui fu indicato dove era Gavinana, e la strada che per condursi ad affrontare il Ferruccio egli doveva tenere. Verso la sera avendo seco per scorta Bastiano Chiti pistoiese, acciò come uomo pratico del paese gl'insegnasse le strade, marciando di notte, si condusse la mattina di buon'ora sotto l Lagoni: luogo quasi in egual distanza tra Pistoia e Gavinana, si accampò in un posto piano tutto pieno di castagni che torna sopra a San Mommè, situazione veramente opportuna per

sorprendere senza essere scoperti il Ferruccio quando si fosse inoltrato per quella strada che aveva disegnato di fare, e per il motivo allegato molto ben noto al principe, venendo (quivi accampandosi) coperto dal poggio che riguarda Ponte Petri e le Panche.

In questo luogo dunque pose gli alloggiamenti il principe di Oranges e con la sua milizia vi riposò, e mangiò in quel tempo appunto che il Ferruccio si riposava e mangiava a San Marcello. Ma intesa da più spie e massime da un sacerdote di San Marcello che fuggitivo giunse al campo, il quale per aver corso molto forte era assai stracco e strafelato, e cercando con grande ansietà il principe di Oranges, tutto affannato a lui fece intendere, che era giunto il Ferruccio, e che entrato in San Marcello l'aveva saccheggiato ed abbruciato: onde egli appena era fuggito: soggiungendo detto prete, che i soldati del Ferruccio avevano alle spalle gl'imperiali, lo che conoscevasi dal molto strepito delle archibugiate. Di questo sacerdote di San Marcello, che diede a tempo si giovevole notizia all'Oranges, in questa guisa ne favella nel lib. 29 il Giovio: « *Eo modo quiescenti supervenit cursu citato fessus Sacer-* « *dos, qui Aurantium requirens adesse Ferrucium, eumque Sancti* « *Marcelli Oppidum intrasse, direptumque incendisse; unde ipse vix* « *effugerit etc.* ».

Per questa nuova il principe pieno di buona speranza della vittoria, avendo fatto portare molti fiaschi e mescere il vino in grandissime tazze, mentre che tutto allegro faceva saluti e brindisi ai capitani che a lui erano intorno, cioè a Francesco da Prato, a Rossale, ed a Zucchero d'Albania, in un subito essendo il cielo dianzi tutto sereno, cadde a un tratto, fattosi nuvolo, una grossissima pioggia, come era accaduto appunto in San Marcello al Ferruccio, talchè essendo fuori allo scoperto, restarono tutti quanti bagnati, e ciò fu preso da alcuni per augurio, del che l'Oranges fece un grossissimo riso, e poi disse: « Soldati, noi non anderemo « punto imbriachi alla guerra contro i nemici, poichè con tanto « favore Iddio ci adacqua il vino ».

Queste furono le ultime parole di lui, il quale comandò che subito si portassero fuori le insegne, avendo poco dianzi con avvedutezza e con giudizio distribuito ai capitani gli uffizj loro in ogni caso di battaglia che si aveva da fare in questo modo. Egli mandò avanti i capitani che io dissi con tutti i cavalli leggieri, e per loro difesa gli diede in compagnia i nominati trecento veloci

archibusieri, e l'avvertì che per tutto dove ritrovavano per la via luoghi un poco stretti, per i quali con difficoltà passar potesse la cavalleria, ponessero certe squadre di archibusieri appostate sui poggi, acciocchè quando essi vedessero i nemici, se per avventura fossero necessitati a retrocedere, a poco a poco quei presidii si potessero ritirare, e se incontravano poi luoghi piani dove scorgessero che la cavalleria agiatamente adoprare si potesse, lentamente scaramucciando, facessero ogni opera di trattenere i nemici, tanto che egli con gli uomini di arme o corazzieri sovraggiungesse; ma soprattutto raccomandò loro che raggiungessero la fanteria, e facessero insieme ogni sforzo di entrare in Gavinana prima del Ferruccio, giacchè dalle spie aveva saputo, che il pensiere di quel generale fiorentino era di occupare Gavinana e quivi farsi forte contro di loro unito ai terrazzani amici della Repubblica fiorentina, perchè erano tutti di fazione Guelfa e Cancelliera.

Ormai è tempo di ritornare a San Marcello per osservare gli andamenti del Ferruccio, il quale si sa che aveva sospetto che dovessero venire soldatesche nemiche ad incontrarlo per proibirgli il passo acciò non potesse giungere a Firenze, ma non già sì gran numero, nè il principe stesso, nè così subito, nè sì da lontano; perchè la regola militare non comportava di lasciare il campo che assediava Firenze così vuoto di soldati e quasi in preda per ciò a quei di dentro la città, i quali in quel lungo assedio non avevano desiderato altro che con una generale sortita dare addosso ai nemici per liberarsi da essi; ma l'intelligenza secreta che teneva il Baglioni comandante in Firenze col principe, fu quella che lo assicurò che non sarebbe uscito fuori addosso agli assedianti, ed ingannò il Ferruccio.

In questo mentre erano già giunti i cavalli leggieri imperiali a Gavinana; i quali addimandarono ai terrazzani che fossero tosto aperte le porte di quella terra, che a tempo avevano serrate, ma essi gli risposero che in conto alcuno volevano introdurli in essa, dicendo di volere aspettare il generale principe, il quale veniva, come si disse, dietro alla testa degli uomini d'arme, per avere da lui proprio la fede e la parola che i suoi soldati entrati che fossero nella loro terra non avrebbero fatto male, nè danno alcuno, e che ciò richiedevano con giusto motivo; perchè essendo Gavinana di antica fazione Cancelliera a loro contraria, ed amica ai fiorentini, avevano occasione di sospettarne. Queste cose, con tutto che fossero

vere, i gavinanesi non le dicevano per altro, se non perchè avvisati della venuta del Ferruccio a San Marcello; con queste altre fallaci parole andavano temporeggiando per dar campo al generale toscano che esso giungesse per introdurlo nella terra.

Nel tempo che si stava aspettando la venuta del principe il quale desse la parola ai terrazzani di non molestarli, perchè molto importava per ottener la vittoria conquistare quella terra comoda e ripiena di vettovaglie, gl' imperiali si accorsero dell' artificio dei gavinanesi; tanto più che avendo veduto dalla torre o campanile l'insegne dei cavalli del Ferruccio che correvano avanti, suonando la campana con gran furia a martello facevano a loro ed al Ferruccio intendere che affrettasse la marcia perchè già i nemici erano giunti.

Commossi da questi segni i cavalli imperiali e fatti impazienti di più aspettare piegarono lungo le mura di Gavinana verso man sinistra, e scorsero con gran furia verso San Marcello, talmentechè imbattutisi nei cavalli trascorritori fiorentini principiarono valorosamente tra di loro a scaramucciare e combattere; sicchè questo fu il primo attacco di quella memoranda giornata tra le armi imperiali e toscane accaduto in egual distanza tra San Marcello e Gavinana.

Subitochè il Ferruccio sentì suonare la campana di Gavinana a martello e con gran furia, si accertò di quello che era, cioè che i nemici fossero quivi giunti ed a lui vicini, tanto più che di già aveva saputo dalle spie il gran numero di essi, e che fuori di ogni sua aspettativa eravi il principe in persona, dal che congetturata l'intelligenza tra esso ed il Baglioni difensore di Firenze, disse ad alta voce: *Ah! traditore Malatesta!* Nè punto smarritosi, nè sbigottito, anzi coraggioso mostrando col viso quella speranza che egli forse non aveva nel cuore, si accinse con prestezza a porre le sue soldatesche in ordinanza.

Conosciuta la venuta di sì gran numero d'imperiali, alcuni soldati pratici del paese cominciarono a confortare il Ferruccio e persuaderlo a fuggire il cimento di quella svantaggiosa battaglia, ed a lui dimostrarono il modo di guidare il suo esercito per la schiena del monte posto a mano sinistra a S. Marcello detto Serretta, Pian de' Termini, e Monte Alto, dove aveva veduto andare le donne con i figlioli in braccio ed i carichi delle robe loro; cioè quelle che non si erano ritirate nella fortezza che sopra a S. Marcello soprastava posta nel sito detto Partitojo o Cerreto, perchè il

Ferruccio mentre era escito di questa terra per la porta che ora si chiama la porta Arsa, che risguarda verso Gavinana, di già l'aveva osservate. « Dum oppido egrederetur conspexerat terram « mulierum cum liberis, rerum suarum onera capitibns portan- « tium, quae adversa porta exissent, in montes altissimos eva- « dentes etc. ». Così il Giovio lasciò scritto e di S. Marcello e del Ferruccio nel Lib. 29. Laonde sopra il dorso di quei monti con gran calore era insinuato al Ferruccio che andasse, col prendere poi la via verso porta Franca, e quivi giunto cominciare a calare verso il Reno, e, questo passato, capitare verso la Contea di Vernio per condursi alla volta del Mugello; imperocchè la strada per tali luoghi era molto stretta, ed aveva ed ha moltissime ripe, talmentechè i nemici lo potevano difficilmente seguitare. Ma il Ferruccio non volle in conto alcuno prestar fede a questo consiglio per non mostrare segno di paura e di viltà alcuna, o per non fare la perdita delle bagaglie, le quali, intraprendendo quel cammino, a lui conveniva lasciare non men sicura che ricca preda ai nemici, o per non escire della commissione dei suoi Signori, che era, che per la via dei Lagoni scendesse al Montale e di quivi si portasse verso Firenze, tanto più che il cammino indicatogli era lungo e malagevole. Il sig. Gio. Paolo Orsini, che comandava l'esercito dopo il Ferruccio, era di quel parere, poco stimando la perdita delle bagaglie, purchè schernendo, col pigliare altra strada, i nemici, essi arrivassero salvi a portare il soccorso a Firenze, dove dalla Signoria di quella città a questo fine erano chiamati. Ma il Ferruccio con animo altiero sprezzando il consiglio dell'Orsino che poteva mostrare segno di paura e di fuga, o piuttosto tirato dal suo destino si pose a ordinare i suoi soldati dividendoli in due battaglie.

L'antiguardia, che era composta di quattordici bandiere, guidava egli coperto di tutte arme sopra un grosso cavallo bianco con la spada nuda alla mano, e la retroguardia che erano quindici insegne veniva condotta dall'Orsino, e, poste le bagaglie in mezzo, si volse a tutti gli uffiziali e soldati con lieta cera, e trattosi di testa l'elmetto disse ad alta voce: « Carissimi e fortissimi compagni miei, « il poco tempo ed il molto valor vostro, tante volte da me in tanti « pericoli conosciuto e commendato, non comportano che io possa « dirvi altro se non che nelle mani vostre è riposta la salvezza « o distruzione di Firenze; però seguitate me ovunque io vada, « e ricordatevi che gli animi generosi eleggono più volentieri mo-

« rire con onore per vivere in eterno con somma gloria, che il « vivere disonorati per morire in perpetuo con molta ignominia. Io « ho certa speranza di vittoria; ma quando la fortuna avesse in- « vidia al vostro valore, procurate almeno di lasciare una funesta « e sanguinosa vittoria ai nemici ». Dette queste parole di conforto si rimise in testa l'elmo, e si affaticava con frettolosa marcia di giungere a Gavinana per occuparla avanti ai nemici, i quali ancora con artificio erano trattenuti dal gavinanesi con somma malizia senza darli nella terra l'ingresso: perchè come si è detto aspettavano il Ferruccio.

La via per andare a Gavinana da San Marcello non era e non resta molto impedita, ma bisognava andare, benchè insensibilmente, alquanto all'erta, perciocchè San Marcello è in una gran valle situato, e pare che i monti li faccino di ogni intorno corona. « Sancti « Marcelli oppidum in ima valle positum est, et perpetuis undique « montibus praecingi videtur ». Il Giovio. La distanza da una terra all'altra è di circa due miglia, ottocento passi ordinarj secondo la misura da me fatta. La cavalleria del Ferruccio andava avanti guidata da Carlo, e l'Arsola e le compagnie di questa comandate da Bernardo Strozzi arrivavano alla porta di Gavinana verso ponente, e la retroguardia dell'esercito fiorentino ancora era alla porta di San Marcello.

Già gl' imperiali, come sopra accennossi, tenevano dietro alla retroguardia fiorentina, e molto la travagliavano, perciocchè il Conte di Sansecondo aveva tolto in groppa dei suoi cavalli a uno per uno una spedita banda di archibugieri, i quali scorrendo e sparando i loro archibugi molestavano grandemente i nemici. Fabrizio Maramaldo, che, come si disse aveva ricevuto commissione dall'Oranges di tenere, posciachè ebbe l' indicato ordine dalla Signoria di Firenze, a lui dietro, avendo visto che la mattina per tempo il Ferruccio si era partito da Calamecca e che arrivato in cima al Monte delle Lari era sceso a San Marcello, egli dopo arrivato in Prunetta, lasciando detto monte, tenendosi a mano sinistra, arrivò al Ponte di Mammiano, e con buone guide, tenendo il cammino per i monti che a San Marcello sovrastano, per la via sotto al piano de' termini inoltrandosi sopra a Gavinana, a questa terra era giunto dalla parte di levante con riunirsi con i suoi.

Alessandro Vitelli con i soldati italiani, e con gli spagnuoli ammutinati da lui ridotti ad obbedienza, per la strada che da Pistoja

conduce alla Croce delle Lari, territorio di San Marcello, più breve assai ma più scoscesa, scendendo e trapassando il fiume Limestre tenendosi sulla diritta alla volta di Gavinana, si accampò in una prateria sopra i castagneti detti Ammucchiati in poca distanza, ed a vista di Gavinana.

In questo mezzo, come si disse, il Ferruccio passato avanti, animava i suoi soldati ad entrare in detta terra che di già avevano avanti gli occhi, e nel medesimo tempo stimolava i cavalli, acciò ribattessero quei de'nemici, che si descrisse trascorsi verso San Marcello, quali gli urtavano ed impedivano il cammino; onde Carlo e l'Arsola valorosamente combattendo, non pure sostenevano l'impeto loro, ma spesso dall' una all' altra parte rimettendosi l'assalto, facevano ritirare e fuggire i nemici atta china. Frattanto tumultuariamente in questa guisa tra San Marcello e Gavinana si combatteva con grande strepito, perchè dalla battaglia degli uomini a piedi del Ferruccio erano stati mandati fuori in marciando certe squadre di archibugieri; ed i soldati di Pompeo Farina mandati dal Principe di Oranges, come si accennò, in difesa della sua cavalleria, si erano mescolati nella battaglia dei cavalli, i quali essendo in numero di trecento, molti di essi da quel del Ferruccio erano di già stati morti.

Ora avvenne questo considerabile caso, che giunto il Ferruccio alla porta di Gavinana chiamata Papinia, in oggi distrutta perchè portata via dal contiguo rivo che verso San Marcello rimirava, mentre in quella terra per occuparla Fabrizio Maramaldo, parte avendo rotto il muro facilmente, in un luogo da lui trovato fatto con sassi senza calcina e con travoni dalla parte di Castello, e parte per un'altra porta di verso levante chiamata Peciana, che di presente non più vi rimane, a sacco entrava ancora egli per il medesimo fine di rendersene padrone. Osservatosi questo dal Ferruccio in un subito smontò da cavallo, e fattosi pedestre prese una picca in mano, ed attaccò piuttosto una terribile sanguinosa battaglia che grossissima spaventosa scaramuccia, talchè per la terra, ed in mezzo alla piazza di essa ferocemente si combatteva.

Intanto una parte delle soldatesche fiorentine entrate a furia nella terra rinforzarono notabilmente la battaglia; ed una parte delle medesime piegando la marcia opportunamente lungo la muraglia di Gavinana verso mezzogiorno, ove sotto e dalla parte di là vi rimane un alto e folto castagneto, che il Vecchieto si appella, avendo ritrovato a man destra della porta detta Piovana sotto le

mura in un luogo vantaggioso e forte, che di presente Campitini si nomina, quivi ordinatamente si fortificarono per difendersi contro ai cavalli nemici che a loro venivano a turme a ridosso con impeto dal luogo detto le Vergini, onde di quivi sparando con regolata scarica i soldati toscani i loro archibusi, coprivano i nemici imperiali con una continua tempesta di archibugiate.

Il Ferruccio dentro alla terra, ora animava i suoi con le parole chiamando quando questo e quando quell'altro per nome, e ricordando loro, che nelle mani di essi era la salute o distruzione di Fiorenza, ed ora spaventava i nemici con i fatti, ammazzandone e ferendone molti: facendo l'uffizio così di animoso soldato, come di prudente capitano. Il Maramaldo anch'egli non si stava, avendo trovato maggiore riscontro, che ei non pensava; di già era entrata nuova gente a soccorrerlo, perlochè secondo l'uso e disciplina militare nei casi stretti, fatto con gran furia, composto di suoi soldati, un conio, prese tutta la piazza; onde così essi massimamente con la quantità del numero e quelli del Ferruccio con la qualità del valore, facevano la battaglia in guisa, che non si poteva discernere da qual parte volesse stare la vittoria, anzi ora pareva che fossero vincitori i toscani serrando e scacciando con immenso valore gl'imperiali, ed ora questi fermando il piede, e respingendo i fiorentini, e così ondeggiando ora da questa, ora da quell'altra parte, come fanno le cime degli alberi quando spirano due venti che sieno tra loro contrarj.

Mentre che in sì fatta valorosa maniera dentro Gavinana si combatteva, il simile si faceva da quelli, che piegando dietro alle mura si erano allargati nel contiguo castagneto, che il Vecchieto si chiama, incalzando e ferendo i loro nemici, e questi non si stavano in fare loro molta resistenza, nel quale castagneto sopraggiunta la cavalleria del principe di Oranges, aveva assaltato con grandissimo impeto i cavalli del Ferruccio, i quali erano rimasti tutti fuori di Gavinana per non potersi quivi adoprare; ed ancora essi si erano posti in ordinanza in quei medesimi luoghi ripieni di castagni, e talmente serrati insieme che non solamente egliuo, quasi che fossero immobili, sostennero l'urto della cavalleria cesarea, ma aiutati da quelli archibugieri, che da principio si disse, che si erano fortificati sotto le mura dell'indicato posto, li percossero e sbaragliarono in guisa che il principe, il quale dipoco era arrivato con gli uomini d'arme o corazzieri, conducendo in persona il loro squadrone,

veggendo in rotta, e sbaragliata la sua cavalleria, più con impeto d'ira che con discorso di ragione, non solo si avventò contro la nemica con tutta la gente d'arme che egli aveva per portare al suoi soccorso, ma ancora, anzi temerario soldato che accorto capitano, spinse innanzi a tutti il cavallo in un luogo ripidoso, e dove maggiormente fioccavano le archibugiate, onde quasi in un colpo medesimo fu colpito da due, una avanti al petto, e l'altra dietro nel collo, per le quali subito cadde in terra morto, ed il suo cadavere fu a un tratto spogliato (per non esser tosto conosciuto) per cupidigia di avere i suoi panni, essendo ricoperto di una sopravveste di tela d'argento; e l'armatura, la quale era ricchissima, si vede anche di presente nella prima stanza della Real Galleria di Firenze, dove sono conservate diverse rarità di armi antiche collocate a mano sinistra, essendo fregiata di oro, e tiene attaccata una tela intessuta di oro e di argento dalla parte inferiore. Nel bracciale sinistro di essa armatura vi si vede una grande impressione di palla di archibuso; lo che indicherebbe avere ricevuti tre e non due colpi, come anche da qualche autore è stato descritto, come sarebbe da Lorenzo Selva nel lib. 3, pag. 210 delle sue Metamorfosi. Riconosciuto dipoi da Tentavilla francese suo paggio e familiare, fu ricoperto, acciocchè ravvisato dai di lui soldati non si sbigottissero. Dicesi che prima che l'Oranges fosse ferito, avesse combattuto a corpo a corpo con Niccolò Masi da Napoli di Romania, valoroso e prode capitano al soldo dei fiorentini, il quale avanti l'aveva incontrato, e che quel feroce greco con la mazza militare ferrata gli aveva percosso l'elmo, ed il principe con lo stocco gli aveva tirato dimolti colpi per volerlo ferire, ma che Niccolò temendo la furia degli uomini d'arme o fossero corazzieri seguaci dell'Oranges, ricorse per ripararsi dietro ai castagni che grossi e molto alti ancora si vedono in quel posto detto il Vecchieto; ed il principe troppo animosamente andando innanzi per seguitare il valoroso Masi, rilevò le mortali ferite, cioè quella del petto da qualcuno dei soldati pedestri che si erano fermati e fortificati, come accennossi, sotto le mura di Gavinana contro la cavalleria nemica, altri credono averla rilevata da quelli che erano sopra le mura di Gavinana. L'altra ferita dietro nel collo stimo veridico il detto di chi lasciò memoria, che la ricevesse da qualche pedestre nemico, a cui in quella sua ardenza era passato avanti, e questo nascosto dietro ad alcuno di quelli spessi e grossi castagni.

La caduta o morte di quel vicerè e di sì gran capitano generale quasi da nessuno dei suoi nemici fu conosciuta fino a tanto che

non si vidde correre il suo cavallo, che, come accennai, era sauro dorato e fornito di bellissimi ornamenti e pennacchi bianchi, il quale senza freno perchè vuoto del suo padrone scorreva a voglia sua qua e là per il campo di battaglia quasi che pieno di mestizia annunciasse lo strano caso avvenuto a quel gran signore; per lo che Antonio da Herrea accortosi della morte del principe, codardamente si pose a fuggire a briglia sciolta e dietro a lui Rossale con molti altri e tutta la cavalleria, corazzieri e uomini d' arme; cosa brutta da vedere e incredibile a raccontare. La cavalleria fiorentina bene ordinata e stretta insieme allora cominciò a tenere con gran furia dietro agli spaventati Imperiali, e li posero in tanto fracasso, che vi furono di quelli che fuggendo fino alle porte di Pistoia diedero la nuova della loro disfatta totale, e della morte del principe d'Oranges, la qual nuova giunse in breve al campo sotto Firenze a Don Ferrante Gonzaga, dentro alla città agli assediati fiorentini, e per fino a Bologna a Papa Clemente, che più d'ogni altro se ne rattristò e condolse.

Quasi in questo medesimo tempo che nella piazza di Gavinana si combatteva ferocissimamente fra il Ferruccio e Fabrizio Maramaldo, e che fuori della medesima terra in quei contigui castagneti nel modo accennato il fatto d'arme tra l'una e l'altra cavalleria con la morte del principe e fuga dei suoi era seguito, e che le milizie fiorentine rimaste fuori di Gavinana sì a piedi che a cavallo avevano con liete ed altissime voci gridato più volte « *Vittoria, Vittoria, la Vittoria è per noi* ». Il signore Alessandro Vitelli prode capitano imperiale, che, come a principio si disse, aveva preso posto in una prateria sopra i castagni Ammucchiati per qualche tratto di paese discosta da Gavinana, ma a sua vista venendo da San Marcello a Gavinana la retroguardia dell'esercito fiorentino con le bagaglie di tutto il campo guidato dall'esperto condottiero signor Giovan Paolo Orsino, il quale arrivato nel piano che si dice di Doccia, luogo ancor questo ripieno di grossi ed alti castagni, e quasi in pari lontano da San Marcello, ma però a vista di esso mille e cinquecento passi ordinarj, e da Gavinana mille e trecento, fu incontrato per fianco dal prefato signor Alessandro Vitelli con grandissima furia a fine di impedirgli il passo, acciò non potesse andarsi a congiungere con il Ferruccio. Sorpreso da questo inaspettato riscontro l'Orsino, prese in un subito partito, per potersi difendere meglio nel combattimento di già principiato, e massimamente le spalle da Niccolò Bracciolini pistoiese che sempre aveva tenuto dietro all'esercito fiorentino con

mille armati di fazione Panciatica, e per ridurvi ancora i bagagli e cariaggi dell'esercito toscano; ordinò ai guastatori ed ai marraioli che in grosso numero il Ferruccio aveva condotto da Pisa, che alzassero tra tramontana e ponente una trinciera, la quale in forma di mezza luna con maravigliosa prestezza, considerabile scavamento ed alzata di terreno fu perfezionata, le di cui vestigia per dugento braccia circa di estensione a mezzo cerchio nel prefato piano di Doccia ancora si rimirano. Or quantunque si combattesse sì dall'una che dall'altra parte con immenso valore, con tutto ciò l'Orsino, quantunque non mancasse all'uffizio di capitano esperto, nè a quello di valoroso soldato, fu nondimeno dal gran numero e valore dei nemici con grande uccisione dei suoi disordinato; talmentechè il piccolo torrente che, appressandosi al fiume Limestre per sboccarvi, porta di Rio di Catinelle il nome, e che torna tra la possessione della Casa Bianca e quella di Doccia ed in conseguenza tra l'uno e l'altro campo di battaglia, essendovi calata dell'acqua per la grossa pioggia poco fa venuta, scorreva tinto di sangue.

Vedutosi perciò l'Orsino a mal partito ridotto, ristrinse tutte le sue insegne insieme, come nei casi estremi militarmente si pratica; con tutto ciò fu rotto da Alessandro Vitelli, ed alla fine guadagnate anche le bandiere, per lo che l'Orsino allora smontato da cavallo, e rimettendo alla meglio che poteva i suoi soldati in fila, ed aprendosi la strada con la spada alla mano, mentre i nemici erano più intenti a saccheggiare le bagaglie che a combattere, a poco a poco dal piano di Doccia si ritirò in Gavinana per soccorrere il Ferruccio, il quale avendo combattuto presso a tre ore su la sferza del caldo che era smisuratamente grande per essere a'tre di Agosto, ed avendo i suoi soldati come si disse rotti e scacciati i cavalli dei nemici, ed egli medesimo i tedeschi fuori della terra ributtati, si riposava alquanto appoggiato alla picca pensando di essere oramai sicuro, tanto più che i soldati che aveva lasciato fuori di Gavinana, come pure indicai dopo la morte del principe, visto la fuga sì della cavalleria leggiera, che degli uomini d'arme, avevano gridato con gran voci più volte vittoria. Così in verità sarebbe seguito, ma una banda di tedeschi e di spagnuoli, che dal principe erano stati posti nella coda dell'esercito imperiale, numeroso di duemila uomini armati, arrivata nel sito dove dicesi la Crocetta di Gavinana, dietro a quel poggio dove scorre la forra detta armata, credendosi avere quel rio sortito un tal nome da questa armata banda di soldati cesarei che

presso di essa si accamparono a fine per avventura di essere luogo coperto, e per la strada dove necessariamente andando avanti i nemici dovevano capitare per sorprenderli; ma conosciuto poi il bisogno di avanzarsi, accampossi circa mezzo miglio lontano da Gavinana in quelli agevoli castagneti detti le Vergini, e quivi immobile a guisa di rôcca si trattenne per ricevere i suoi che fuggivano, e mai in tutti i narrati combattimenti erasi mosso; ma vedendo la necessità estrema di avanzarsi al soccorso dei compagni posti in rotta fece testa e con grand' impeto venne avanti ed entrò in Gavinana, e dietro a questi soldati, che componevano la prefata banda di due mila uomini di tedeschi e di spagnnoli, Alessandro Vitelli con gli altri colonnelli italiani chi da una parte e chi da altra, giacchè il Vitelli, dopo avere perseguitato per un pezzo incalzando le compagnie del signor Giovan Paolo Orsino l' avanzo delle quali dietro ad esso entravano in Gavinana, piegando opportunamente dietro alle mura di Gavinana dalla porta verso levante e di Castello, dove era entrato da principio il Maramaldo, spinsesi anch' egli innanzi in suo soccorso, per lo che unite tutte queste milizie insieme, diedero in sì fatta guisa addosso alle soldatesche del Ferruccio, che si rinnovò il fatto d' arme con tale e tanto strepito di archibusate e di picche che era cosa spaventosa a sentire ed orribilissima a vedersi, giacchè fu sì crudele la battaglia e disperata che appena si poteva passare nella piazza di Gavinana impedita per i corpi morti e feriti che da per tutto vi erano ammontati.

Il generale Ferruccio e l'Orsino fatta una fila tutta di capitani non pure sostenevano gagliardamente il gran sforzo nemico, ma si scagliavano dovunque vedevano maggiore il bisogno: e il valoroso Ferruccio ora avvertendo, ora pregando, e talvolta gridando, e sempre con invitto coraggio menando le mani, era cagione che i suoi soldati prima di ritirarsi un passo addietro si lasciassero infilzare dalle picche, o fendere dalle labarde, o trapassare dagli archibugi. L' Orsino seguitando sempre con coraggio il Ferruccio con un drappello di capitani, non pareva che si potesse saziare di vendicarsi della rotta della retroguardia fiorentina seguita nel piano di Doccia da lui guidata. Perfino gli uomini e le donne di Gavinana dalle finestre e dai tetti delle case con sassi, legni, e ciò che a loro veniva alle mani percuotevano gl' imperiali.

Ma poichè l' Orsino vidde la piazza di Gavinana correre tutta di sangue, ed i corpi morti ammontati per le strade impedivano

il venire avanti ai suoi soldati, e che sempre da ogni lato comparivano nuovi e freschi soldati ai nemici, rivoltosi al Ferruccio gli disse, essendo tutto trafelato e pieno di sudore e di polvere: « *Signor Commissario, non ci vogliamo noi arrendere?* » — « *No* » rispose pieno di coraggio il Ferruccio, ed abbassato il capo si lanciò in un folto stuolo di nemici che veniva per offenderli. Allora il capitano Goro di Montevarchi, veduto il commissario e capitano generale in un luogo troppo pericoloso, volle pararsegli davanti per fare a lui scudo di se medesimo; ma egli borbottando lo tirò indietro con ira e sgridollo; onde tutti gli altri capitani e soldati valorosi corsero a gara per soccorrerlo, e fecero sì gran sforzo, che data e ricevuta una gran strage, ributtarono i cesariani nemici a viva forza fuori della terra per la porta Apiciana per cui si andava a Maresca; dove a un tratto, essendosi il Ferruccio per incalzare maggiormente i respinti nemici discostato, si radunarono quivi quasi tutti per questo i cavalli, ed i fanti imperiali, che erano sparsi in diversi luoghi, dai quali, essendo in sì gran numero, furono circondate e poste in mezzo le milizie fiorentine, e quello che fu peggio, occupata da essi la porta prefata, tolsero al Ferruccio il modo della ritirata in Gavinana; onde molti soldati di esso dalla moltitudine di nemici furono morti e feriti. Il che veggendo il Ferruccio e non volendo ancora cedere, e non potendo ritornare nella terra, si ritirò in una casa con il sig. Giov. Paolo Orsino, che a mano destra dell'accennata via, di contro alla cappella fuori di Gavinana ancora benchè in parte distrutta, in piedi si mira posseduta dalla famiglia Fedeli, e quivi ancorchè fossero stracchi e strafelati e molto riscaldati, si difesero gran pezzo con una tempesta continua di archibugiate; fino a tanto che i cavalleggieri nemici, i quali per la vergogna non avevano voluto fuggire, oppure erano tornati indietro dalla fuga, riuniti insieme avevano in questo tempo posti in rotta tutti quanti i cavalli fiorentini, sbigottiti più da tanta comparsa di nuovo numero di freschi nemici, che da mancanza di valore, essendo state per tal motivo ancora fracassate quelle genti, che da principio, come si disse, aveva lasciato il Ferruccio fuori della terra, che con tanto coraggio e valore si erano diportate in quella azione, e quelle altre similmente che per l'impedimento dei corpi morti non erano potute entrare in Gavinana.

Conosciute ormai tutte queste disdette il Ferruccio, e fatti certi egli e l'Orsino, che i loro soldati parte erano morti, parte feriti,

parte presi e posti in fuga, e la terra intieramente occupata dai nemici, e che Fabrizio Maramaldo, dopo aver saccheggiate tutte le case di essa, aveva di già ottenuta la vittoria certa; finalmente essendo amendue e massimamente il Ferruccio ferito di più colpi mortali, anzi non avendo egli parte alcuna del suo corpo, la quale non fosse o ammaccata dalle picche, o forata dagli archibugi, non potendo più reggere l'arme indosso, si arresero. Il Ferruccio fu prigione di uno spagnuolo, il quale per ricavarne la taglia lo teneva nascosto. Ma Fabrizio Maramaldo volle che a lui fosse condotto davanti e fattolo disarmare in sulla piazza di Gavinana dicendoli molte villanie e ingiuriose parole, tra le quali con scherno: « *Pensasti tu mai, quando crudelmente e contro il gius delle genti e* « *contro l'usanza della guerra tu facesti impiccare il mio tambu-* « *rino a Volterra, di dovermi venire nelle mani?* » Rispose il generale con animo invitto: « *Questa è una delle sorti che porta* « *seco la guerra, la quale guerreggiando può ancora a te avvenire;* « *ma quando tu mi ammazzi, nè perciò utile nè onorata lode ti* « *acquisterai della mia morte* ». Il Maramaldo dicendogli tuttavia villanie, e che di mercante era stato fatto capitano li cacciò, chi dice la spada, chi il pugnale, e chi una zagaglia, chi dice nel petto, chi nella gola, e ciò accadde sopra il portico della casa dei Batistini di Gavinana, e poi comandò ai suoi soldati che lo finissero di uccidere. Il Ferruccio però non mancò di dirgli: *Tu ammazzi un uomo morto, e inveisci in un cadavere.* Il Maramaldo così indegnamente operò non conoscendo o non curando l'infinita eterna infamia che di sì inumano ed atroce misfatto perpetuamente seguire a lui doveva: *Indegna morte di uomo sì valoroso: azione vituperosa veramente da barbaro!*

Il corpo morto del Ferruccio finito dai soldati di già di ammazzare fu sotterrato lungo il grondajo della Chiesa Pievania di Gavinana. In verità pochi anni sono presso le mura di esso fu ritrovato in scavando uno scheletro composto di grande ossatura corrispondente alla grandezza di corpo, che egli aveva come ci attestano gli scrittori. Il Maramaldo quando era rimproverato di avere in sì vituperosa maniera ucciso il Ferruccio, e perciò da tutti estremamente biasimato, rispondeva per sua scusa, che non era spinto a ciò fare dalla privata ingiuria, ma per certo onesto rispetto non l'aveva voluto lasciar vivo, acciocchè non rimanesse in vita il capitano dei nemici, poichè era morto così gran principe e capitano

generale cesareo qual fu l'Oranges; parendogli che fosse cosa onoratissima se per piacere ai soldati e specialmente ai tedeschi, lo sacrificava per vittima all'anima del morto vice-re.

I morti ed i feriti in questa famosa battaglia furono moltissimi, e di questi ultimi ne morirono assai perchè essendosi combattuto in luoghi stretti e disperatamente, quasi tutti i capitani e soldati avevano rilevato non una ma più ferite in diversi luoghi; e tra questi Giuliano Frescobaldi, che fece prodigi in detta battaglia, molto adoprato dal Ferruccio, che carico di archibusate e di piccate fu portato a Prato, e quivi contento di morire per la patria Firenze spirò; come accadde a molti altri i quali tutti meritano egregia e somma lode; ma sopra tutti gli altri fu degno di gloria immortale e di memoria sempiterna Francesco di Niccolò Ferruccio, il quale di privatissimo cittadino e di bassissimo stato, venne a tanto alto, e pubblico grado, che egli fece tra lo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che può tra lo spazio di assaissimi anni fare un generale esercitatissimo in molte; e più avrebbe fatto, se tanto contraria non si fosse mostrata a sè ed ai fiorentini la fortnna; e quello che più importa avendo avuto per le sue virtù la maggiore autorità e balia, che avesse mai cittadino alcuno da nessnna repubblica, l'adoprò civilmente, e solo in favore di quelli, che a lui l'avevano conceduta, ed a prò della patria.

Era il Ferruccio grande di corpo, e grande d'animo, e con tutto che non avesse gran pratica della guerra, ma ritrovandosi dotato di un certo naturale vigore di accortezza toscana, si mostrava e valoroso soldato, e quasi eccellente capitano.

Gavinana pure, come accennasi, fu dal Maramaldo tutta saccheggiata, e le sue case tutte quante svaligiate; con altri danni quivi fatti dovè soffrire, mentre fino delle campane ne furono dalla rapacità dei soldati imperiali privati per venderle, trasportandone alcune di esse fino nel lucchese. Terminata ormai sì memorabile battaglia, e ritiratisi in Gavinana i comandanti cesarei per riposarsi, mentre i soldati imperiali tuttavia a votare certi bariglioni di polvere ripieni, ed altri di denari sulla piazza di essa terra si trattenevano, cadde per disgrazia ad un soldato la miccia accesa e fe' tanto danno, che preso fuoco la polvere, mandò a male più di trecento tedeschi. E, deplorando Gavinana, Pietro Ricciardi, per le cose quivi, e nel sno territorio avvennte, lasciò scritto nella parte 3.ª delle sue rime pag. 59 il seguente sonetto sopra di essa terra:

È questo il già famoso antico colle
Del superbo Gabinio? e quello è il monte
U'morio Catilina, è questo il Fonte
Che rese il suo terreno erboso e molle?
Questa non è la porta, ove già il folle
Duce cadèo? quello è il tagliato ponte,
Quella è la piazza ove fu rotto il fronte
Del Tosco vincitor, che perir volle.
Qui d'Orange il Signor cadde, e morío;
Qui da Ceri il Signor preso, e lo Stanga
Là fuggì, qui il buon Masi andò affrontare:
Qui il Maramaldo più crudel che pio
Scannò il Ferruccio! Or chi ti può guardare
Infelice Castello, che non pianga?

Il senno, la imparzialità, la schiettezza con cui l'Autore ha scritto questo interessantissimo punto della sua storia sono un garante del merito di lui come storico.

Ed è perciò determinato l'editore di dare alla luce l'intiera storia del Cini che tanto illustra le cose patrie, al qual effetto pubblicherà in breve un analogo manifesto confidando, che tutti quei toscani che sentono veramente amore di patria non ricuseranno di dare incoraggiamento ad una intrapresa che onora un concittadino e che refluisce in lode della patria comune.